

# 8xmille, progettare la speranza



## «La mia Giordania è un'oasi Ma la pace parte da lontano»

FERRUCCIO FERRANTE

In un tempo segnato da tensioni geopolitiche, conflitti protratti e profonde trasformazioni negli equilibri del Medio Oriente, la Giordania continua a rappresentare un punto di riferimento di stabilità, dialogo e convivenza nella regione. Mentre la comunità internazionale guarda con crescente preoccupazione agli sviluppi della crisi israelo-palestinese, alle conseguenze umanitarie dei conflitti vicini e alle sfide legate ai flussi migratori, il regno hashemita si trova ancora una volta al centro di dinamiche decisive per il futuro dell'area.

In questo contesto complesso, il ruolo delle comunità cristiane e delle istituzioni ecclesiali assume un valore particolare, non solo sul piano pastorale ma anche come testimonianza concreta di pace, cooperazione e promozione della dignità umana. La Chiesa cattolica in Giordania, profondamente radicata nel tessuto sociale del Paese, continua infatti a svolgere una missione significativa accanto ai giovani, alle famiglie, ai rifugiati e alle persone più vulnerabili.

Per approfondire il momento che la Giordania e l'intero Medio Oriente stanno attraversando, e per comprendere quale contributo possa offrire oggi la presenza cristiana in Terra Santa, incontriamo Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Iyad Twal, Vescovo ausiliare di Gerusalemme dei Latini e Vicario patriarcale di Amman.

**Eccellenza, tra Gerusalemme e Amman lei opera in uno dei contesti più sensibili del Medio Oriente: che valore assume oggi il suo ruolo anche sul piano sociale e politico, oltre che pastorale?**

Il ministero episcopale, soprattutto in questa regione, non riguarda mai solo la vita interna della Chiesa. È inevitabilmente intrecciato alla storia, alla società e alle ferite del nostro tempo. Essere vescovo significa accompagnare un popolo, ma anche farsi voce di responsabilità, dialogo e coscienza civile. In Giordania la Chiesa non è una realtà ai margini: è parte integrante del tessuto nazionale, presente da secoli nella costruzione spirituale, educativa e sociale del Paese. Il nostro servizio diventa così anche una forma di testimonianza pubblica, discreta quanto concreta, a favore della dignità umana e della convivenza pacifica.

**Quanto pesa il conflitto in corso sulla vita quotidiana delle comunità cristiane e quali sono oggi le emergenze più urgenti?**

Il peso del conflitto si avverte ogni giorno, anche quando non esplode alle nostre porte o non c'è un pericolo immediato; si manifesta nella paura, nell'instabilità economica, nella difficoltà a progettare il futuro. Molte famiglie vivono una stanchezza profonda, aggravata dalla presenza di rifugiati e da risorse sempre più limitate. Le emergenze più urgenti restano il lavoro, soprattutto per i giovani, il sostegno alle famiglie e l'accompagnamento delle persone vulnerabili. La Chiesa cerca di rispondere attraverso la rete delle parrocchie, delle scuole, di Caritas e grazie al servizio silenzioso di religiosi e religiose che scelgono di restare accanto alla gente, anche nelle situazioni più difficili.

**In uno scenario mediorientale segnato da tensioni e sfiducia, la Chiesa può ancora essere un interlocutore credibile per il**

**dialogo tra le parti?**

Credo di sì, proprio perché la Chiesa non parla a partire da interessi politici o di potere. Il nostro linguaggio è quello della vita quotidiana: l'educazione, la cura, l'ascolto, la prossimità. Il dialogo non nasce nei comunicati, ma nelle relazioni. Le nostre scuole, le opere caritative e le iniziative interreligiose sono luoghi reali di incontro, dove si impara a riconoscersi come persone prima che come appartenenti a una comunità religiosa o etnica.

**Si parla spesso di pace, ma raramente di passi concreti: quali misure realistiche ritiene necessarie oggi?**

La pace non è uno slogan, ma un processo lungo e paziente di stile di vita. I passi concreti partono dall'educazione, dalla creazione di lavoro dignitoso, dal sostegno alle famiglie e ai giovani. Senza

una prospettiva di futuro, è difficile chiedere alle persone di credere nella pace. Sono altrettanto fondamentali la giustizia sociale,



Monsignor Iyad Twal

**Monsignor Iyad Twal: «I passi concreti partono dall'educazione, dalla creazione di lavoro, dal sostegno alle famiglie»**

l'accoglienza dei rifugiati e una cooperazione autentica tra le religioni. Stabilizzare una regione significa prima di tutto rendere la vita quotidiana possibile e umana.

**La Giordania viene spesso indicata come modello di equilibrio nel mondo arabo: quanto è solido questo modello e quali rischi intravede?**

Il modello giordano è reale e profondamente radicato, ma non va idealizzato. È un equilibrio costruito con pazienza, dialogo e visione, sostenuto dalla leadership hashemita. Tuttavia resta esposto a pressioni economiche e geopolitiche enormi. Il rischio maggiore è che la fatica quotidiana generi scoraggiamento. Per questo la stabilità della Giordania non riguarda solo i giordani, ma l'intera regione e la comunità internazionale.

**L'emigrazione dei cristiani continua a svuotare la Terra Santa: è un fenomeno inevitabile?**

Non direi inevitabile, ma certamente comprensibile. Le persone partono quando non vedono alcuna possibilità di vita dignitosa per sé e per i propri figli. Invertire la rotta significa investire seriamente nell'educazione, nel lavoro e nella partecipazione sociale. Come Chiesa parliamo sempre più di "qualità della presenza": non contano i numeri, ma la capacità di restare come lievito nella società, offrendo una testimonianza credibile.

**Quale ruolo possono avere i giovani, non solo nella Chiesa ma anche nella costruzione della società?**

I giovani sono una risorsa decisiva, non un problema da gestire. Quando vengono ascoltati e accompagnati, mostrano una grande capacità di responsabilità e creatività. Penso agli studenti dell'Università Americana di Madaba, ai centri giovanili, alle iniziative digitali e al volontariato: esperienze che formano una generazione capace di coniugare fede, competenza e impegno civico.

**Oggi essere cristiani in Terra Santa è anche una questione identitaria e politica: come si declina questa presenza?**

Essere cristiani significa vivere una cittadinanza piena, non una condizione di minoranza chiusa in se stessa. La nostra identità nasce dall'incontro tra il Vangelo e l'amore per questa terra. Non siamo definiti dal numero, ma dalla qualità della testimonianza. Significa camminare con tutti, vuol dire servire il bene comune ed essere artigiani di dialogo e di pace nella concretezza della vita quotidiana.

**Quanto è importante continuare a sostenere le comunità locali? Che messaggio desidera far giungere a chi, in Italia, resta vicino alla Chiesa cattolica in Giordania?**

È fondamentale continuare a sostenerle. Non si tratta di fare assistenzialismo, ma di permettere alle persone di restare, di servire e di sperare. Alla Chiesa e alla società italiana vorrei chiedere: non stancatevi di camminare con noi. Ogni gesto di solidarietà, ogni attenzione, è un seme di pace in una regione che oggi ne ha un bisogno immenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attività per cristiani e musulmani nell'Arsenale dell'incontro del Sermig a Madaba

### IL PAESE

#### Un esempio di stabilità tra le tensioni geopolitiche del Medio Oriente

La Giordania è considerata uno degli Stati più stabili del Medio Oriente nonostante le tensioni regionali. Dal punto di vista sociale, il Paese ospita una popolazione giovane.

La popolazione attuale della Giordania è di 11 milioni e mezzo di persone oltre a numerosi rifugiati provenienti soprattutto da Siria e Palestina, con sfide legate a disoccupazione e costo della vita. La religione predom-

nante è l'Islam sunnita, che rappresenta un elemento centrale dell'identità nazionale e della vita pubblica.

Ci sono minoranze cristiane ben integrate nella società e la Giordania è spesso considerata un esempio di dialogo interreligioso e moderazione nella regione. I cristiani sono stimati in un numero che va da 174.000 a 390.000 (2,8-6% della popolazione).

### L'IMPEGNO QUOTIDIANO AL FIANCO DELLA POPOLAZIONE

## «La nostra missione: accogliere i profughi e curare i più poveri»

«La paura ci ha immobilizzati. Ho avuto paura soprattutto per i miei figli e per il bambino che portavo in grembo: paura di camminare per strada, di attraversare un quartiere, persino di andare a fare la spesa».

Safaa è fuggita da Homs con la famiglia dopo un violento bombardamento. Rifugiata in Giordania, ha potuto partorire all'Ospedale Italiano Karak (IHK), fondato nel 1935 e affidato alle Suore Missionarie Comboniane.

La sua storia è simile a quella di molte altre donne incinte che hanno affrontato viaggi e privazioni pur di garantire ai propri figli un parto sicuro. In Giordania, però, la lotta continua ogni giorno: trovare cibo, acqua, cure mediche e medicine. Molti rifugiati non hanno assicurazione sanitaria né punti di riferimento.

«La nostra comunità - spiega suor Adele, missionaria comboniana - lavora incessantemente per mantenere vivo lo spirito con cui

quest'opera è nata: accogliere e curare i più poveri e gli esclusi». La religiosa sottolinea anche il valore del dialogo interreligioso: «Siamo in un contesto musulmano e questa presenza è una porta aperta alla convivenza quotidiana. Il 97% del personale è musulmano».

Dal 2013 l'ospedale collabora con l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma per la riabilitazione di bambini con patologie neurologiche e neuropsichiatriche. «Per due volte - racconta suor Adele - grazie ai fondi 8xmille abbiamo evitato la chiusura, ma i conflitti che circondano la Giordania continuano a creare insicurezza e interrogativi sul futuro». Karak, nella storica terra di Moab, è la provincia più povera della Giordania. Qui vivono circa 250 mila persone, esclusi rifugiati e immigrati. I cristiani rappresentano appena il 2% della popolazione, in costante diminuzione. Le nuove crisi internazionali rischiano inoltre di far cadere nel silenzio

altre emergenze: la condizione dei rifugiati e l'aumento della povertà interna che colpisce anche la popolazione giordana. «In questi contesti di pluralità di fedi - aggiunge suor Adele - siamo chiamate ogni giorno a promuovere il dialogo interreligioso attraverso l'impegno sociale a favore dei più fragili».

Sulla stessa linea la testimonianza di don Mario, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Fiesole: «La Giordania ha accolto negli anni circa 3 milioni di profughi su 10 milioni di abitanti. È un Paese straordinario che, nonostante la scarsità di risorse e acqua, continua a dimostrare accoglienza e umanità». Arrivato nel

Sono 50 i progetti sostenuti in Giordania con quasi 20 milioni di euro provenienti dall'8xmille alla Chiesa cattolica

2015 dopo anni in Palestina, don Mario racconta di aver trovato «una Chiesa viva, una fede sincera e uomini e donne, cristiani e musulmani, che credono ancora nella possibilità di convivere insieme».

Per restituire dignità ai profughi, la Chiesa locale ha avviato progetti di integrazione e formazione. «Abbiamo pensato fin da subito a iniziative di sviluppo che dessero un senso al tempo dell'attesa», spiega don Mario. Grazie ai fondi dell'8xmille della Conferenza episcopale italiana sono nati due progetti principali: «Mar Yohanna», ristorante italiano gestito da rifugiati che in nove anni ha formato circa 120 giovani e oggi dà lavoro a 31 persone, e «Rafedn», sartoria sociale che ha formato 150 ragazze e ne impiega attualmente 14. Sono solo alcuni dei 50 progetti sostenuti in Giordania con quasi 20 milioni di euro provenienti dall'8xmille alla Chiesa cattolica. Tra le esperienze più significative c'è anche l'Arsenale dell'Incon-

L'editoriale  
GIOVANNI PIETRO DAL TOSO

### SCUOLA E SANITÀ GRAZIE ITALIA

**G**ia nei primi anni di servizio presso la Santa Sede ho potuto apprezzare

l'importanza degli aiuti che i cattolici italiani, grazie al contributo dell'8 per mille, riescono a trasmettere alle popolazioni di Paesi meno abbienti. È un segno di solidarietà forte, che ha permesso progressi in molti settori: agricolo, scolastico, comunitario e molto altro ancora. Di questo dobbiamo essere grati. Anche la Giordania ha beneficiato negli anni scorsi di questi aiuti e sono particolarmente contento che «Avvenire» voglia ospitare alcuni di questi interventi. È bene anche ribadire che i rapporti tra Italia e Giordania sono particolarmente forti. Trascurare l'aspetto politico, per restare su quello ecclesiale. La Chiesa latina in Giordania fa parte del Patriarcato di Gerusalemme e tutti i Patriarchi di Gerusalemme dalla sua

rifondazione nel XIX secolo sono stati italiani, tranne due. Così pure la quasi totalità dei Custodi di Terra Santa ha origini italiane. Moltissimi sono stati i sacerdoti e i religiosi italiani operanti in Giordania, alcuni dei quali ancora in attività. Un campo di intervento importante sono state le scuole e devo menzionare la prima e unica scuola professionale cattolica in Giordania promossa a Zarqa dai Padri di don Orione, che continuano il loro prezioso ministero. Non posso neppure trascurare che in Giordania hanno sede due «Ospedali italiani», affidati a Religiose, ma di proprietà di una Associazione italiana, il primo dei quali fondato ad Amman esattamente 100 anni fa: questi ospedali servono tutta la popolazione giordana. Ho citato solo alcuni esempi per indicare come la Chiesa in Giordania attraverso persone e istituzioni contribuisca fortemente alla edificazione della società, e di una società aperta, in cui tutti abbiano il loro spazio di cittadini. Anche grazie a questi interventi, la Giordania è un Paese dove il dialogo interreligioso, vissuto nel concreto della vita quotidiana, contribuisce alla pace e alla convivenza. In questi mesi tutti abbiamo sotto gli occhi la drammatica situazione di alcune zone del Medio Oriente. La pace si costruisce grazie a uomini e donne di pace, e la Chiesa lo fa in nome di Dio. La sua multiforme attività, anche in Giordania, tende a questo.

Nunzio apostolico in Giordania e a Cipro

Per approfondimenti: <https://sicsp.chiesacattolica.it>

© RIPRODUZIONE RISERVATA